

Cara **U**nità

La pena di morte e l'aborto? No, non è la stessa cosa

Cara Unità, Lucia Annunziata, su «La Stampa» del 21 dicembre, a proposito della messa al bando della pena di morte da parte dell'Onu, scrive: «Ma altri hanno già colto l'occasione, giustamente, di sottolineare anche la contraddizione fra i principi approvati dall'Onu e il diritto all'aborto che esiste in molte società avanzate. È un'osservazione giusta e difficile da smontare... A questo punto è giusto riprendere la discussione daccapo». In realtà, l'osservazione non è giusta ed è facile da smontare, se si tiene conto della differenza sostanziale tra i due problemi. La pena di morte non è mai una necessità; l'aborto in casi particolari può essere una necessità. Superfluo rammentare qualche ragione che giustifica la legalizzazione dell'aborto? La quantità e la qualità di aborti clandestini, impossibili da eliminare, ha fatto sì che fosse obbligato ricorrere alla norma morale secondo la quale di fronte a due ma-

li, si scelga il minore. Il diritto all'aborto non sempre va riferito solo alla donna, giacché in casi particolari (gravi malattie, malformazioni, ecc.) può essere un diritto del concepito che può avere il sacrosanto diritto di non nascere, e quindi l'aborto si trasforma in dovere verso il concepito stesso. È più giusto, quando si affronta il problema, non parlare genericamente della vita, ma della persona. È evidente allora che, ad esempio, in caso di stupro sia più giusto sacrificare il concepito, e non la donna stuprata per la quale portare avanti una gravidanza contro la propria volontà, è come continuare ad essere stuprata (continuazione della violenza). Il sacrificio del concepito, il quale, tra l'altro, se potesse decidere, sicuramente preferirebbe non nascere, diventa una necessità. Detto ciò, è ovvio che l'aborto sia oggettivamente un male che occorre evitare sempre che sia possibile.

Renato Pierri

Rai, tutti raccomandati? Anche Del Noce Vespa, Marano...

Cara Unità, ieri Berlusconi ha dichiarato: «In Rai sono tutti raccomandati, a partire dal direttore generale (Claudio Cappon). Ci lavora solo chi si prostituisce e chi è sinistra». Tutto chiaro? Ora sappiamo perché Del Noce, l'ex Mimun, Moncalvo, Bruno Vespa, Antonio Marano, Saccà lavorano in Rai! Domando: ma si può andare avanti così? Ma soprattutto: perché certe considerazioni

li lettori dell'Unità le fanno, ma i politici del Pd no? È sempre il prezzo da pagare in nome del «dialogo sulle riforme?» Così, tanto per saperlo.

Giuseppe Valendino
Canonica di Triuggio (Mi)

Caro Berlusconi spiegaci bene chi è che si prostituisce

Cara Unità, in attesa di «conferma» delle dichiarazioni di Silvio Berlusconi in merito a: «Lo sanno tutti nel mondo dello spettacolo, in Rai si lavora soltanto (1) se ti prostituisco o (2) sei di sinistra», mi sorge un dubbio: allora le persone da lui inserite o fatte inserire nell'organico Rai e diventati o parlamentari di Forza Italia o subrette se non sono di sinistra (ipotesi 2) devo considerarle di ipotesi 1, cioè si prostituiscono. Ai posteri (prossimi) l'ardua sentenza. complimenti presidente Silvio Berlusconi: Lei si che se ne intende.

Nicola Denti, Marotta (Pu)

Silvio parla e finisce persino l'indignazione

Cara Unità, Si è talmente esausti d'ascoltare le vergognose esternazioni del ducetto di Arcore che non si ha più neppure la voglia d'indignarsi. Non si sa se piangere di sconforto o ridere di fronte a tanta improntitudine di un perso-

naggio che, in qualsiasi altro paese civile, se non andasse a nascondersi di vergogna spontaneamente sarebbe costretto a farlo a furore di popolo. Da noi no; anzi lui imperversa approfittando di certa informazione servizievole e del silenzio assordante di avversari politici; per di più si mostra irato ed invoca la violazione della privacy, tipica anomalia nostrana per gli uomini pubblici, aggiungendo insulti ad insulti alla decenza. Non è la prima volta che tanto personaggio si mostra nella sua nudità morale e, allora, viene da chiedersi come una parte di popolo scambi tale oscenità per virtù e come tale l'ammiri? Denaro e potere ottenebrano la mente di chi è toccato dalla sua ombra o spera nelle briciole del banchetto.

Mario Sacchi, Milano

La mia Unità...rimarrà libera e autonoma

Cara Unità, in occasione delle prossime festività natalizie, da fedele ed affezionata lettrice, voglio augurare a tutti voi Buon Natale e felice anno (soprattutto). Che il nuovo anno ci dia la gioia di avere il nostro «caro» giornale in edicola così come lo abbiamo sempre conosciuto ed amato: libero, indipendente, autonomo e di sinistra.

Non vogliamo un giornale diverso: vogliamo la «nostra Unità». Se possiamo fare qualcosa, noi lettori, sarò felice di partecipare. Auguri a tutta la redazione, al Direttore, ai giornalisti, al Senatore Furio Colombo. Solo

una cosa: mi piacerebbe trovare sulle pagine dell'Unità qualche notizia in più sui drammi africani.

Attualmente c'è un conflitto nella Repubblica democratica del Congo che diventa ogni giorno più drammatico ed una situazione umanitaria terribile. Ma non si riesce a sapere molto. Ci sono, tra l'altro, anche i nostri operatori umanitari impegnati (vedi Simona Pari) dei quali non sappiamo notizie.

Anna Maria Quattromini

Tor Vergata nessuna convenzione con San Michele

Con riferimento all'articolo pubblicato in data 11/12/2007 dal titolo «Corruzione nella sanità di Storce, ai domiciliari Verzaschi» nel quale è riportata la seguente affermazione «l'atto era contenuto in una delle ultime delibere della Giunta Storce a seguito di un protocollo tra lo stesso S. Michele... e l'Università di Tor Vergata», formalmente ai sensi della vigente legge sulla stampa si chiede la seguente precisazione: il Policlinico e l'Università di Tor Vergata non hanno mai sottoscritto alcuna convenzione con la clinica S. Michele, né formulato proposte in tal senso.

Enrico Bollero
direttore generale Azienda Ospedaliera
Universitaria Policlinico Tor Vergata

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Il lupo, l'agnello e i diritti

La parabola del lupo che si abbeverava a monte di un ruscello e accusa l'agnello, il quale beve a valle, di intorbidargli l'acqua è piuttosto nota. Essa rappresenta molto bene la prepotenza del più forte esercitata sul debole con un'argomentazione deliberatamente assurda per affermare una prerogativa di potere ammantandola con un inverosimile rapporto causa effetto. Questa mi pare essere la situazione che si è creata nel nostro paese in merito allo statuto giuridico pubblico delle unioni di fatto e in particolare a quelle fra omosessuali. Una parte delle gerarchie vaticane, devotissimi cattolici, teocori vari, in solido con divorziati e pluridivorziati appartenenti ad entrambe gli schieramenti politici, si oppongono ai «Dico» o a qualsivoglia altra modalità di riconoscimento pubblico delle unioni di fatto. Costoro essendo maggioranza nel paese o ritenendosi tale si comportano come il lupo vaneggiando di azioni di provocazione o di disturbo da parte dell'agnello. Con argomentazioni assurde, agitano inesistenti «questioni eticamente sensibili», accusano l'agnello di intorbidare le purissime acque della morale cattolica, quando le acque frequentate dall'agnello sgorgano da un'altra fonte, quella del libero pensiero e del diritto delle minoranze e, se si sentono alle corde, inventano capziosamente aggressioni laiciste inesistenti per passare dalla parte delle vittime. Il risultato di questa propaganda «lupesca» è inesorabilmente la negazione della piena titolarità di cittadinanza a chi non si sottometta al volere del prepotente. Uno stato democratico non può tollerare questo stato di cose senza perdere il suo carattere di stato di diritto e senza cadere in intollerabili forme di perversione del senso comune e dei più basilari criteri di equità nei confronti di ogni essere umano. Un esempio? La nostra legislazione tollera senza problemi né scandali che una coppia eterosessuale si sposi, divorzi e si risposi più volte, tollera che ogni donna o uomo possa costituire un «n-numero» di unioni matrimoniali, ciascuna con figli e dare vita a famiglie allargate con

intrecci multipli, ritiene pienamente lecito che ciascun coniuge abbia amanti ad libitum senza che questo sia motivo di colpa nelle cause di divorzio, ritiene pienamente legittimo che figli nati dalle nozze di un coniuge con la prima moglie convolino a giuste nozze con figli di primo letto di una seconda moglie e quindi che tutte queste famiglie formino una tribù aperta o una famiglia super allargata. Ma, se due gay, o due lesbiche che vivono insieme condividendo amore, affetto, gioie, dolori, cure, progetti chiedono una forma di unione pubblicamente sancita allora ecco che i custodi della morale strillano al vulnus contro la sacra famiglia. Ci sarebbe da ridere se questo démi-pensée camuffato da morale cristiana non ferisse nella coscienza di migliaia di persone. Sulle coppie di fatto, i Dico, Pacs o altre formule di unione pubblicamente riconosciute non c'è nessuna discussione da fare. Il Pd e le altre forze dell'Unione devono uscire da questo pantano che rappresenta un gravissimo vulnus alla democrazia con una legge ferma e seria se in non vogliono sprofondare nelle sabbie mobili dell'intolleranza, residuo penoso di un tempo oppressivo e triste. La legge potrebbe essere votata con il concorso dei laici di ogni schieramento. Per superare questa ridicola e avvilente arretratezza civile si devono aggregare tutte le forze laiche e democratiche che siano cattoliche, cristiane, altrimenti credenti, agnostiche o atee. Qui non si tratta né di religione, né di fede, né di morale, e tanto meno di conflitto con la Costituzione. Qui si tratta di sacrosanti diritti e basta. Stupisce che autorevoli esponenti di una grande istituzione come la Chiesa Cattolica, ricca di culture, di organizzazioni e di uomini straordinari combattano una battaglia di retroguardia foriera di sofferenze morali e fisiche inflitte a persone che scelgono di amarsi a modo loro. Ha senso nell'Europa del terzo millennio partire lancia in resta per una crociata persa in partenza solo al fine di raschiare una manciata di anni in cui tenere aperto sopra la società italiana il vetusto ombrello schizzato dal fango della storia che si chiama: «nulla salus extra Ecclesia»?

Il cattivo Natale della Moratti

LUIGI CANCRINI

SEGUE DALLA PRIMA

P

er poi venire iscritti formalmente a settembre, quando se il documento arrivava. Dal prossimo 15 gennaio chi non ha il permesso di soggiorno non potrà nemmeno presentare la domanda per entrare in una delle 170 materne comunali. Dimenticando le leggi che questo Stato si è dato (e il Decreto, in particolare, del presidente della Repubblica numero 394 del 1999) che sanciscono il diritto dei minori stranieri ad entrare nel nostro sistema educativo, quale che sia la condizione giuridica delle loro famiglie. Un diritto che diventa dovere da quando il minore entra nell'età dell'obbligo scolastico. Il motivo per cui il Comune emana oggi questa misura potrebbe essere legato, forse, all'aumento di richieste per le materne comunali. Le liste d'attesa si fanno più lunghe anno dopo anno e ben 4.737 dei 21.517 posti disponibili sono stati assegnati, quest'anno, a bimbi extracomunitari. Un iscritto su quattro, in pratica, non è italiano e le statistiche dicono che questa percentuale continuerà a crescere nei prossimi anni, mentre tendono a restare stazionarie le domande da parte delle famiglie italiane che di figli continuano a farne pochi. A Milano come a Roma e in

tutte le altre città del bel paese, insomma, i servizi per l'infanzia si occupano sempre di più di bambini che non sono i nostri. Che hanno origini diverse. Di cui la Moratti ci dice che dovrebbero restare per le strade o nelle baracche se i loro genitori insistono nel tenerli con loro. È davvero difficile non indignarsi di fronte a questo tipo di scelte. Sul piano etico perché (lo dice don Virginio Colmegna, il sacerdote che gestisce, per conto del Comune di cui la Moratti è inutilmente Sindaco, le politiche assistenziali per i campi nomadi) l'obbligo di iscrivere i bambini a scuola (tutti, indipendentemente dalla nazionalità, dalla religione e dal colore della pelle) corrisponde ad un loro diritto sacrosanto, riconosciuto da tutte le grandi organizzazioni internazionali e da tut-

te «lasciare in mezzo alla strada dei potenziali futuri sbandati». Aggiungendo al danno la beffa perché proprio il Sindaco che chiede oggi maggiore sicurezza per i suoi cittadini rischia di preparare, seminando un odio travestito da indifferenza per quelli che vuole mantenere diversi da sé, le basi di quella che sarà l'insicurezza di domani. I fatti sono lì a dimostrarlo, maltrattamenti e soprusi subiti nell'infanzia hanno conseguenze gravi sulla organizzazione psicologica dell'adulto di domani. Negare la scuola materna ai bambini vuol dire colpire in modo duro e cattivo degli innocenti per cui la scuola può essere fondamentale. Insegnando a loro e alle loro famiglie che gli italiani (una parte dei quali sono oggi inadeguatamente rappresentati dalla Moratti) sono

La Moratti vuol vietare la scuola materna ai figli degli immigrati senza permesso di soggiorno? A lei vorrei ricordare che c'era una volta una famiglia che allevava nella clandestinità un bambino di nome Gesù...

te le persone che non vogliono vergognarsi, la sera, quando si guardano allo specchio. Ma sul piano delle politiche di prevenzione, ugualmente, come giustamente nota un altro sacerdote di Milano, don Gino Rigoldi, ricordando al Comune ed al Sindaco che negare la scuola ai bambini vuol di-

dei nemici: selvaggi al punto da non rispettare neppure il diritto dei bambini. Incitandoli all'odio, dunque, ed a comportamenti altrettanto duri e cattivi (quando saranno abbastanza grandi e forti per averli) all'interno di una spirale destinata a produrre, se qualcuno non la fermerà, guai molto



maggiori di quelli di oggi. C'era una volta, 2008 anni fa, una famiglia costretta ad allevare nella clandestinità un bambino di nome Gesù. L'editto di un re, che si chiamava Erode, lo condannava a morte, infatti, se fosse stato trovato. Vorrei partire da questa immagine per fare i miei auguri di un cattivo Natale al Sindaco Moratti e alla sua giunta. Sperando che il rimorso ingombri le loro coscienze (al punto magari da rovinare le loro feste) nel momento in cui avranno il tempo di guardare un presepe. Solo se sentiranno un santo rimorso per quello che hanno fatto, infatti, avranno la possibilità di diventare un po' più buoni. Riflettendo su quello che direbbe loro, a proposito dei bam-

bini extracomunitari, il bambino Gesù. Mettendoli in crisi fino al momento in cui, pentiti, si ritroveranno in Giunta per annullare la delibera e per decidere che i bambini, clandestini o no, debbono essere aiutati sempre e comunque ad andare a scuola. Anche se questo è solo un sogno, probabilmente, perché per accettare le parole di Gesù o di chi in nome di Gesù oggi parla (da don Virginio Colmegna a don Gino Rigoldi) due cose sono assolutamente necessarie che la Moratti e la sua Giunta secondo me (ma posso sbagliare) non hanno: l'umiltà di chi riconosce i suoi errori e la buona coscienza di chi crede che gli uomini (o almeno i bambini) hanno (tutti) gli stessi diritti.

Caro libri, e io fotocopia

ROBERTO CARNERO

SEGUE DALLA PRIMA

In quanto pubblico ufficiale, in quel momento io sarei tenuto, a norma di legge, a denunciare quello che, se non è un reato, è di certo un illecito: la riproduzione illegale delle opere dell'ingegno. Ovviamente la mia è una provocazione, perché se ormai una certa coscienza civile fa sì che, quando qualcuno riproduce in proprio un dvd o un cd, oppure scarica illegalmente film e musica da Internet, quanto meno non lo sbandiera ai quattro venti, per quanto riguarda i libri sembra che il problema non esista: si fotocopiano tranquillamente, al punto da non

rendersi conto che converrebbe, almeno, non esibire quel materiale di fronte al professore. Ebbene, da oggi ho la tentazione forte di pensare che in alcuni casi forse hanno ragione gli studenti-fotocopianti. So che si tratta di un terreno scivoloso e che qualcuno, leggendo quanto dirò tra poco, potrebbe accusarmi di apologia di reato. Però di fronte al comportamento di certi editori, dalla prossima sessione di esami non mi sentirò più di redarguire gli studenti che fotocopiano. Quest'anno per il mio corso di letteratura italiana contemporanea ho adottato due libri di Pier Paolo Pasolini, il romanzo *Una vita violenta* e la raccolta di saggi *Scritti corsari*. Entrambi volumi pubblicati da Garzanti, ormai da

anni reperibili in edizione economica. Ecco invece la sorpresa: gli studenti che li hanno cercati in libreria se li sono ritrovati in nuo-

Due libri di Pasolini: prima costavano 9 euro, ora 18. Praticamente agli studenti non viene data scelta...

ve edizioni con la copertina rigata e a un prezzo decisamente superiore. Ad esempio il primo libro nella versione tascabile costava 9 euro e ora invece ne costa 18; il

secondo prima era venduto a 10 euro e ora invece a 16,60. Nel frattempo le edizioni economiche sono scomparse dagli scaffali e si trovano solo quelle rilegate. Peccato che queste ultime non differiscano in nulla dalle precedenti: stessa grafica, stessi apparati, addirittura stessi numeri di pagine. Insomma, una ristampa in formato diverso. A me sembra che il comportamento di questo grosso editore sia molto discutibile. Alla Garzanti avranno pensato che, visto che Pasolini vende comunque (essendo appunto uno di quegli autori molto letti a scuola e all'università), poteva essere una buona idea quella di guadagnarci qualcosa di più. Molto di più, se i rincari sono prossimi al

100%. Solo che in genere accade che la novità che esce in formato rilegato poi, una volta stabilizzata come long-seller, passa in edizione tascabile. Non avevo mai assistito al fenomeno inverso. L'iniziativa di Garzanti mi pare decisamente censurabile. Soprattutto poiché giunge in un momento di generali difficoltà economiche e si abbatte su una fascia debole, come quella degli studenti. Per andare loro incontro ho sempre adottato testi in edizione economica. Se il prossimo anno accademico i libri di Pasolini saranno ancora disponibili in edizioni di lusso, considererò l'ipotesi di mettermi personalmente alla macchina fotocopiatrice.